

### ***Carte libri memorie. Conservare e studiare gli archivi di persona***

Materiali dalla giornata di studio organizzata da

Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso, 26 ottobre 2007

#### ***Il lavoro archivistico in un'istituzione privata***

FRANCESCA GHERSETTI (Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso)

[Si riporta il testo integrale dell'intervento pubblicato in «Archivi» (III, 1, gennaio-giugno 2008, pp. 77-88) con il titolo *Il lavoro archivistico in un'istituzione privata. Il caso della Fondazione Benetton Studi Ricerche*<sup>1</sup>. Per gentile concessione dell'editore.]

#### *Premessa*

Il mio contributo si sostanzia in una carrellata rapida, talvolta con cenni di autobiografia professionale, sull'attività della Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso. Molti argomenti sono solo accennati, senza i debiti approfondimenti, ma ritengo saranno comunque utili ai colleghi che si trovano in situazioni analoghe alla mia per affrontare alcuni nodi problematici connessi alla conservazione e messa a disposizione del pubblico di materiali tra loro eterogenei, eppure anche tra loro interconnessi da percorsi biografici e tematici. Alcuni dei ragionamenti e dei nodi critici che trovano spazio in questa relazione sono già stati affrontati dalla letteratura specializzata e in parte da altri relatori in questa giornata di studio, ma preciso subito che li propongo nella forma di esperienza quotidiana di lavoro pratico, anche se sorretto dai necessari riferimenti teorici. Per questa impostazione la mia esposizione non ha pretese di sistematicità, ma procederà per accenni e spunti.

#### *La Fondazione Benetton: attività e archivio istituzionale*

La Fondazione Benetton ha vent'anni di vita, in quanto iniziò ad operare nel triennio 1987-1989 svolgendo sistematica attività di studio e ricerca. Non si può affermare che sia esistito da subito un preciso progetto culturale sulle modalità di sedimentazione della propria memoria; c'erano però, già da allora, una decisa attenzione e sensibilità alla conservazione della propria memoria e uno schema organizzativo avanzato per la biblioteca. Un progetto preciso per la riorganizzazione e gestione dell'archivio è partito solo dal 2003, con l'adozione di un titolario di classificazione e di un registro di protocollo informatico. Dalla sua nascita la Fondazione, occupandosi di fare ricerca ha cominciato ad acquistare e acquisire a vario titolo materiale di differente natura tra cui libri, carte, fotografie e a produrre documentazione amministrativa o di qualsiasi altro genere.

I momenti istituzionali di nascita dei settori di quello che è attualmente il centro documentazione sono l'apertura al pubblico della biblioteca nel 1990, un paio d'anni dopo l'istituzione dell'iconoteca, che però ha una storia complicata e soffre ancora di una mancanza di consolidamento istituzionale e della cartoteca nel 1995. Discorso a parte merita

1. La redazione della rivista ha deciso di pubblicare, in forma adattata per la stampa e integrata in alcune sue parti, la relazione presentata da Francesca Gheretti in occasione della giornata di studio "Carte, libri, memorie: conservare e studiare gli archivi di persona" (svoltasi a Treviso il 26 ottobre 2007 e organizzata dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche), perché affronta, sulla scorta dell'esperienza concreta maturata in una fondazione che conserva nel suo archivio anche fondi di persona, temi stimolanti sui quali molti archivisti si possono trovare impegnati, talvolta senza una adeguata riflessione.

l'archivio, che è nato con la Fondazione, ma ha cominciato ad essere oggetto di specifiche riflessioni all'incirca nel 1996. Si tratta del canonico e classico archivio di un'istituzione, di un ente e comprende, come definisce la teoria, tutto ciò che l'ente produce e quindi riceve, spedisce, acquisisce nel corso della sua attività: nel caso di un'istituzione culturale, qualsiasi "pratica", sia relativa a un'esposizione sia a una ricerca complessa o a un progetto con *partnership* articolata sia anche semplicemente la presentazione di un volume produce documentazione la cui natura e quantità sono spesso imprevedibili, comunque assai variabili da caso a caso. Cito, solo a titolo di esempio la complessa ricerca sul Barco di Caterina Cornaro in Altivole che è durata un quadriennio o il progetto REKULA (*Restructuring Cultural Landscapes*) che ha prodotto circa 80 buste d'archivio<sup>2</sup>. Oltre a tutto questo flusso di documentazione corrente e di corrispondenza generale, ci sono gruppi di documenti, pubblicati o non pubblicati e spesso residenti su supporti diversi, che sono stati acquisiti per un lavoro specifico e che bisogna conservare per mantenere memoria del lavoro specifico. Dal punto di vista organizzativo e pratico è stato vantaggioso disporre, fin dai primi anni di attività della Fondazione, della biblioteca, della cartoteca e dell'iconoteca: era tranquillizzante poter consegnare i libri alle cure della biblioteca, le fotografie all'iconoteca e così via. Lo svantaggio era costituito dal rischio della segmentazione e frammentazione della memoria, che viceversa era nata come unitaria.

Quindi, se voglio mantenere memoria del mio percorso di ricerca sul Barco di Caterina Cornaro non posso fare la semplice somma dei libri che ho comprato, delle carte che ho acquisito, delle fotografie che ho raccolto, ma devo anche, in qualche modo, salvaguardare il contesto che ha prodotto questo tipo di ricerca. Perciò nasce la necessità, come sostengono i teorici dell'archivistica, di considerare gli inevitabili nessi tra singoli documenti e archivio, tra singolo documento e contesto.

Questo concetto, che è basilare e indiscusso nel mondo degli archivisti, ha però fatto fatica ad affermarsi sia nelle nostre riflessioni teoriche che nella pratica quotidiana e solo a partire dal 1996 si è cercato di realizzarlo razionalizzando l'organizzazione dell'archivio a partire dal momento della sua formazione attraverso un primo tentativo, piuttosto artigianale, di predisporre un titolario definito sulla base degli argomenti e una specie di protocollo informatizzato, molto insoddisfacente. Si è iniziato a considerare il problema nel 1996, ma solo nel 2003, dopo molte seppur discontinue riflessioni, la Fondazione ha compiuto un ragionamento sistematico confluito in un progetto organico che offre una collocazione adeguata ai documenti già prodotti e prevede la sedimentazione organizzata dei documenti che si vengono producendo<sup>3</sup>.

#### *Acquisizione, conservazione e trattamento di fondi altrui*

Parallelamente a questo percorso di progressiva presa di coscienza del problema archivistico e della progressiva organizzazione dell'archivio proprio sono cominciati ad arrivare fondi archivistici prodotti da altri soggetti.

2. Notizie sulla ricerca riguardante il Barco Cornaro in Altivole (1988-1991) sono disponibili nel sito [www.fbsr.it](http://www.fbsr.it), sezione Paesaggi/laboratori, "Barco Cornaro"; informazioni concernenti il progetto europeo REKULA (2003-2006) si trovano sempre in [www.fbsr.it](http://www.fbsr.it), sezione Paesaggi/laboratori, "Paesaggi feriti. Storia e geografia delle cave in Veneto".

3. Il progetto è costituito da alcuni documenti a diffusione interna prodotti e distribuiti nell'arco del 2002 e in parte confluiti in un veloce prontuario, regolarmente aggiornato, a uso di tutti i colleghi della Fondazione.

Nel corso degli anni infatti la Fondazione ha ricevuto numerose donazioni di fondi librari, misti e, appunto, archivistici tanto da poter identificare nel profilo del suo patrimonio complessivo, una sorta di sezione di “fondi e collezioni speciali”.

La tipologia dei nostri fondi archivistici di provenienza esterna, strettamente connessa all’attività dei rispettivi produttori, induce già a una precisazione teorica che ha importanti conseguenze conservative e organizzative. Poiché nella maggioranza dei casi di tratta di fondi di personalità della cultura, i materiali (archivistici e librari) sono quasi sempre strettamente connessi tra di loro: la collocazione differenziata, in biblioteca e in archivio, spesso è inadeguata alla sostanziale salvaguardia della memoria del soggetto produttore, in quanto causa una cesura che di fatto nelle procedure di formazione del complesso probabilmente non c’è mai stata. Spartire le collezioni in riferimento alla tipologia degli oggetti significa snaturare il vincolo originario creatosi nel corso dell’attività del soggetto produttore. Qualsiasi decisione relativa all’estrpolazione di documenti dal complesso generale, seppure da non escludersi a priori, deve essere il risultato di un’analisi completa del fondo, del rapporto tra i suoi componenti e, se possibile, pensata con garanzia di reversibilità.

Ritengo superfluo descrivere analiticamente i fondi conservati dalla Fondazione, che possono essere passati in rassegna visionando il sito, sul quale sono presenti le relative schede strutturate con riferimento allo standard ISAD(G) semplificato e adattato a una comunicazione più incisiva; è invece più utile esaminare qualche esempio che consenta di verificare l’applicazione di temi generali a situazioni specifiche.

Il primo fondo che vale la pena di citare per introdurre alcune riflessioni (e che fu anche il primo ad arrivare in Fondazione) è quello di Lino Bianchi Barriviera (Montebelluna 1906-Acilia 1985), pittore e incisore, vissuto prevalentemente a Roma. Per la Fondazione è stato un caso pilota in quanto arrivato nel 1996 e quindi agli inizi della nostra esperienza archivistica: si tratta di un fondo piccolo, ma decisamente complicato, pervenuto senza nessun tipo di ordine almeno apparente, con molti materiali del tutto differenti; questa situazione ci ha obbligati a un cospicuo esercizio di ordinamento, forse anche eccessivo, se lo giudichiamo con il senno di poi.

Allora non avevamo ancora sviluppato adeguati strumenti metodologici, ma fin da subito abbiamo maturato una prima convinzione operativa, che si è tradotta in attività concreta: al momento dell’acquisizione di un fondo, in genere composto da materiali eterogenei, per prima cosa abbiamo catalogato tutte le pubblicazioni utilizzando naturalmente il catalogo della biblioteca ma senza procedere a pericolose e arbitrarie estrapolazioni. Abbiamo cioè distinto la collocazione fisica del materiale dalla sua descrizione, nella convinzione che, comunque conservate, le opere a stampa devono essere catalogate naturalmente secondo le regole e gli standard biblioteconomici. Questa “buona pratica” ci ha consentito di mettere subito a disposizione dell’utenza almeno una parte del materiale e di accumulare una serie considerevole di informazioni che spesso si rivelano utili nell’analisi dell’intero fondo.

La decisione sul mantenere unito il materiale bibliografico a quello archivistico o estrapolarlo può quindi essere presa successivamente o in corso d’opera ma comunque nel momento in cui sia a tutti gli effetti una decisione consapevole. Nel caso del fondo Barriviera le pubblicazioni, tutte catalogate, sono state mantenute nell’archivio perché ad esso

strettamente connaturate così come si è fatto per quelle contenute nel fondo Stancari, un altro fondo di dimensioni contenute ma di grande interesse.

L'archivio di Giuseppe Stancari (Portomaggiore, Ferrara 1900-Treviso 1969), ingegnere civile che ha operato molto nel Trevigiano, contiene progetti, pubblicazioni, carteggi, letteratura grigia e documenti di vario genere pubblicati e non pubblicati relativi a edilizia, urbanistica, idrologia e in particolare a convegni sulla bonifica negli anni cinquanta, materiali assolutamente strategici per ricostruire la storia di certe discipline. Il materiale librario di questo fondo è presente, almeno in base a verifiche sommarie, talvolta solo nelle grandi biblioteche nazionali: è quindi strategico poter offrire all'utenza il catalogo (e la conseguente consultazione in Fondazione) delle pubblicazioni che possono essere sia di interesse specifico per il ricercatore nelle loro individualità sia essere di indirizzo verso specifici filoni di ricerca su materiale archivistico.

Un caso alquanto diverso rispetto al tema del trattamento del materiale librario compreso in fondi di persone si trova nel fondo di Lionello Puppi (storico dell'arte e docente universitario) che comprende tutti i tipi di materiale utili per l'attività di studio e ricerca del produttore: ingenti quantità di fotografie annotate, bozze, minute, carteggi, schedature di documenti e altro ancora. Sono inoltre presenti molte pubblicazioni in parte direttamente connesse all'attività professionale, in parte con un certo grado di autonomia rispetto al contesto generale. In questo caso si è ritenuto opportuno non solo catalogare questa sezione di pubblicazioni ma anche fisicamente collocarle in biblioteca (in una sezione unitaria e pertanto riconoscibile) per renderne l'utilizzo più agevole.

Un caso ancora diverso è quello del fondo di Fernanda Pivano (saggista, traduttrice, scrittrice e giornalista) che nasce dalla donazione della sua biblioteca e quindi rientrerebbe a pieno titolo nella categoria della biblioteca d'autore; in realtà si tratta di un fondo "misto" che comprende sia la biblioteca sia l'archivio ed è particolare perché a sua volta contiene altri archivi al suo interno: quello del padre, a volte difficilmente identificabile, a causa delle numerose aree di commistione, e la parte fotografica di quello del marito, che riguardava la sua attività: quindi tre archivi in uno. La cosa interessante è che l'acquisizione si è configurata all'inizio come donazione libraria e solo in corso d'opera si è rivelata la straordinaria complessità e completezza del fondo.

In questo caso i profili della biblioteca e dell'archivio erano sufficientemente chiari per decidere di collocare la biblioteca in modo autonomo pur rispettando per quanto possibile i criteri di organizzazione originali.

Dopo la breve analisi sul trattamento del materiale librario esemplata sulla nostra esperienza, accenno di sfuggita, prima di passare alle riflessioni metodologiche, al tema la cui soluzione pratica appare l'attuale emergenza per il proficuo utilizzo di questi fondi che è quello relativo al corretto rapporto tra diritto all'accesso per la ricerca storica e tutela della riservatezza, su cui l'autorevolezza della professoressa Carucci<sup>4</sup> ci ha fornito il quadro generale che tutti vorremmo trasformare in protocolli di comportamento dettagliati.

#### *Qualche riflessione metodologica*

Quelli sin qui citati sono i fondi sui quali abbiamo maturato la nostra esperienza, commesso inevitabili errori di percorso e sui quali stiamo ancora riflettendo e lavorando perché a tutt'oggi nessuno di essi può dichiararsi pienamente a posto, vale a dire pulito,

4. Paola Carucci ha affrontato il tema nella relazione *Consultabilità dei documenti e tutela della privacy*.

spolverato, inventariato e accessibile al pubblico con livelli informativi e modalità definitive perché continuiamo a lavorare per stadi di avanzamento progressivi. Questa situazione, che dichiariamo con una buona dose di autocoscienza, dipende sostanzialmente dal fatto che questi archivi sono problematici da trattare e richiedono un'integrazione di competenze interdisciplinari di non poco rilievo unite a una acuita sensibilità specifica. Di fronte al fondo Barriviera, la mia prima sensazione è stata di disorientamento perché rappresentava qualcosa di diverso rispetto a una collezione libraria e quindi non eravamo attrezzati a comprendere immediatamente il profilo complessivo. Avendo lavorato per anni in biblioteca, sono perfettamente cosciente che l'approccio del bibliotecario spesso è orientato alla catalogazione di tutto ciò che è possibile, a volte con notevoli forzature interpretative e demandando a riflessioni successive il trattamento del materiale più problematico. Un'ulteriore convinzione maturata a seguito di questo disorientamento e dal tentativo effettuato negli anni di capire meglio come lavorare in modo corretto, è che sarebbe fondamentale, di fronte a fondi del genere che tra l'altro si stanno moltiplicando per consistenza e articolazione nella società contemporanea, lavorare in base a un progetto specifico. Il lavoro progettuale negli archivi è ormai una realtà che si sta consolidando, però prevalentemente per archivi di ente locale o comunque di istituzioni ed enti. Per i fondi personali sarebbe veramente fondamentale aprire un tavolo di discussione in grado di formulare un concreto e specifico protocollo di intervento per realizzarne una sistemazione e un'inventariazione adeguata.

In questi anni di lavoro in Fondazione siamo giunti ad alcune conclusioni che posso qui esporre solo in parte e per accenni.

Fondamentale e ineludibile è l'approccio archivistico al materiale, in quanto quello biblioteconomico rischia di depauperare il valore informativo dell'archivio. L'approccio archivistico è fondamentale perché l'inventario è l'unico strumento di mediazione tra documento e fruitore in grado di restituire in modo pienamente completo e rispettoso della sua struttura tutte le informazioni che il fondo può fornire. Questo ovviamente non significa trattare il libro come un documento d'archivio, in quanto la descrizione del singolo oggetto librario deve essere eseguita secondo gli standard biblioteconomici, pur facendo parte integrante di un fondo d'archivio. Significa semplicemente che l'inventario, deputato a ricostruire la struttura del fondo nelle sue pur differenziate articolazioni, non prevede necessariamente di arrivare a descrivere il singolo pezzo. La descrizione del singolo pezzo, se di natura libraria, può essere fatta con i criteri biblioteconomici, oppure se di altra natura con altri specifici standard di settore, ma il complesso archivistico deve essere descritto con riferimento agli standard ISAD(G) e ISAAR(CPF). L'essenziale è riuscire a mantenere e far dialogare i due livelli, perché solo in questo modo sarà possibile restituire, per esempio, il profilo biografico e professionale del produttore; potrò andare a consultare il singolo documento presente all'interno del fondo, perché mi interessa per motivi particolari e potrò, al tempo stesso, mantenere ed esplicitare i legami molteplici tra il tutto e la parte del tutto, che è elemento costitutivo dell'archivio.

Vorrei fare ora una considerazione legata a un aspetto solo apparentemente strumentale nel nostro lavoro: un eccesso di condizionamento incide pesantemente sul potenziale informativo dell'archivio. Negli archivi le unità di condizionamento originali (involti, fascette, buste e altro che il produttore abbia usato per conservare il materiale) denotano anche un'attitudine ordinatoria e recano indicazioni preziose per capire le logiche adottate

per l'organizzazione dell'archivio. Sostituire sistematicamente le strutture originali di condizionamento, quasi sicuramente inadeguate dal punto di vista della conservazione fisica inappuntabile, con contenitori perfetti dal punto di vista fisico costituisce una perdita informativa importante. Sono sempre possibili in realtà soluzioni intermedie e ponderate, che garantiscono condizioni conservative più adeguate senza dover necessariamente eliminare gli involucri originali.

Una successiva considerazione riguarda il rapporto con i ricercatori, che si rivela spesso assai utile per svolgere meglio il nostro compito. Noi siamo mediatori competenti e, spero, intelligenti tra il documento, il fondo e i suoi potenziali utenti. Gli utenti sono "potenziali" perché in base a un diritto di accesso alla documentazione (non in senso giuridico, ma in termini di democrazia) chiunque, anche il semplice curioso, dovrebbe poter consultare i documenti, ovviamente nel rispetto di tutti e considerando i vincoli imposti dal rispetto della riservatezza. Con il ricercatore di professione, però, il rapporto va curato in modo particolare, perché le informazioni che egli recupera nel fondo durante la sua ricerca o quelle che egli stesso può fornire per sua competenza all'archivio possono illustrare meglio l'archivio e renderlo maggiormente intelligibile a chi farà ricerca dopo di lui, tanto da entrare a far parte degli strumenti descrittivi del patrimonio archivistico. Porto un solo esempio: la Fondazione possiede qualche migliaio di fotografie scattate in Etiopia nel 1939, impossibili da descrivere con competenze interne, anche perché ripetutamente manipolate e private dell'ordine originario dagli eredi del produttore; sono state quindi semplicemente numerate e condizionate adeguatamente. Un ricercatore esperto dell'area geografica e del periodo storico, consultando il fondo ha identificato persone e località rappresentate, ha fornito informazioni preziose, che adesso posso, in veste di archivista conservatore, aggiungere alla descrizione preesistente, necessariamente sommaria.

Infine aggiungo una raccomandazione pratica e spero utile per chi gestisce fondi archivistici di persona: numeriamo il più possibile gli oggetti (supporti) conservati perché dobbiamo identificarli sia ai fini della tutela sia ai fini della messa a disposizione della consultazione. Anche se non siamo in grado di identificare gli oggetti con precisione per quanto riguarda significati e contenuti, almeno numeriamoli. Una volta attribuito un numero identificativo a un oggetto (operando una sorta di inventariazione in senso amministrativo o biblioteconomico), ad esempio, una fotografia, si potrà sempre incrementare, riferendosi a tale numero identificativo, le informazioni descrittive.

Questo modo di operare, che si potrebbe definire progressivo, può essere molto proficuo se, oltre che inserito in una progettualità lineare, si traduce in una rete informativa che consenta di mettere a disposizione dei consultatori descrizioni analitiche, magari anche sul web e di incrociare, sulla scorta della disponibilità di adeguate chiavi di ricerca costituite da citazioni precise di persone e luoghi, informazioni derivate dalla descrizione analoga di altri fondi archivistici personali conservati da altre istituzioni. La volontà dei privati di lasciare le proprie carte a questa o quella istituzione è difatti spesso bizzarra e solo una adeguata rete descrittiva può restituire quella trama di relazioni interpersonali che rappresenta l'aspetto più caratteristico dei fondi archivistici di persona.

Vorrei fare anche una considerazione sull'utilità per ciascun istituto conservatore di rendere disponibili tramite i propri strumenti informativi (bollettini, sito internet e altro) le schede descrittive sintetiche dei fondi posseduti. Sul nostro sito abbiamo pubblicato per ciascun fondo una scheda basata sullo standard ISAD(G) nella quale compaiono la biogra-

fia del produttore, alcune note strumentali e il rinvio ad altre fonti utili per la comprensione e l'inquadramento della figura del produttore, una brevissima sintesi del contenuto del fondo e, in mancanza di un inventario, l'indicazione degli elenchi disponibili in sede per agevolare la consultazione, infine le condizioni di accessibilità e le modalità di acquisizione; si tratta di un'informazione, pur sintetica, che non entra in contrasto con le informazioni inventariali ma consente a un'utenza meno specialistica di avvicinarsi alle collezioni. Il riscontro in un paio di casi è stato immediato perché dalla pubblicazione delle schede sul sito ci sono stati maggiori contatti e richieste di consultazione o semplici informazioni. In queste schede è inoltre possibile in modo molto libero dare notizie di eventi legati alla proprietà del fondo a testimonianza di una potenziale vitalità di autoalimentazione, a volte insospettabile.

A conclusione di questo intervento citerò la particolare esperienza maturata sul fondo Coletti, attualmente in deposito alla Fondazione, che comprende una biblioteca di oltre 14.000 volumi, un centinaio di testate di periodico e una settantina di metri lineari di documenti raccolti e già suddivisi, ma spesso mescolati con i libri, in buste, cartelle, scatole di vario formato<sup>5</sup>. Fortunatamente, grazie alla disponibilità degli eredi, prima di iniziare lo spostamento del materiale dalla casa in cui era conservato alla Fondazione, è stato possibile eseguire un proficuo sopralluogo, anche fotografico, nell'abitazione familiare dove i libri e i documenti erano collocati su scrivanie, librerie e tavoli di lavoro. Avere la possibilità di rilevare l'ambiente in cui il produttore ha ubicato e usato il materiale è una forma preliminare di conoscenza molto importante, anche per la conservazione e la descrizione del fondo; il tempo impiegato in questa fase di ricognizione preliminare non è affatto sprecato, in quanto torna a vantaggio del tempo e della qualità del riordino successivo. Difatti, nel caso del fondo Coletti, prima del trasloco abbiamo eseguito una mappatura degli scaffali, che contenevano le carte e i volumi, segnando in maniera univoca ciascun mobile e ciascun palchetto, sia i tavoli, le scrivanie, i portariviste, qualsiasi mobile che conteneva documenti che sarebbero poi stati rimossi; successivamente si è effettuata una campagna fotografica dettagliata che ci permetterà in fase di catalogazione e di riordino di segnalare la collocazione di ciascun documento nel luogo di produzione e di utilizzo. Questa semplice operazione, eseguita senza apparecchiature professionali e in tempi piuttosto rapidi, prima di effettuare la movimentazione, ci permette di effettuare una ricostruzione virtuale della biblioteca così come la si è trovata e documenta uno stato di fatto e un contesto che ora, spostato il fondo in un armadio multispazio, nonostante sia stato mantenuto l'ordine, risultano completamente alterati.

Pertanto documentare la collocazione, la relazione e la sequenza delle unità librarie e documentali significa poter ricostruire la situazione del ritrovamento, nell'impossibilità di mantenerli nella sede originaria, come è avvenuto ad esempio con la Casa Museo del poeta Marino Moretti a Cesenatico<sup>6</sup>.

5. Per quanto concerne le informazioni sul fondo Coletti e sull'operazione di mappatura dello stato preliminare al trasloco, è stata utilizzata una sintesi dall'intervento che Silvia Favero, responsabile del catalogo della biblioteca ed esperta di conservazione, ha esposto nel corso della giornata di studio. Si segnala che il fondo fotografico di uno dei membri della famiglia, il professor Luigi Coletti (1886-1961), è conservato presso il FAST, Foto Archivio Storico Trevigiano.

6. Si veda per notizie dettagliate il sito [www.casamoretti.it](http://www.casamoretti.it). L'iniziativa è stata presentata anche in occasione della giornata di studio trevigiana dello scorso 26 ottobre 2007.

Per concludere ritengo doverose due ultime considerazioni derivanti sempre dalla nostra esperienza quotidiana: la prima è che tutto il lavoro svolto e i risultati ottenuti sinora non sarebbero stati possibili senza la sinergia scientifica e operativa tra tutti i colleghi del centro documentazione che sono intervenuti a vario titolo nella discussione e nel trattamento di questi fondi archivistici secondo ruoli e competenze di ciascuno concretizzando una forma di lavoro cooperativo che, per nulla scontato, è tanto più necessario proprio per la complessità dei materiali e delle intrinseche relazioni che li contraddistinguono.

La seconda considerazione è che l'attitudine al lavoro cooperativo interna all'istituto conservatore e alla condivisione dei dati sui documenti produrrà un positivo effetto moltiplicatore se troverà modo di mettersi in collegamento con altri istituti conservatori di fondi simili o aderire a reti disciplinari di competenza<sup>7</sup> in modo da ampliare il più possibile, attraverso un sistema informativo di rete e meglio ancora una banca dati condivisa, quella sorta di comunità virtuale di fonti disponibili all'uso e alla ricerca per la tutela attiva delle nostre memorie.

#### Intervento

di SILVIA FAVERO

Farò solo un brevissimo inciso, di seguito all'intervento di Francesca Ghersetti, per rendere note alcune metodologie d'intervento concernenti il trasferimento del fondo Coletti da casa Coletti alla Fondazione, dove è attualmente depositato. La particolarità, per noi, consiste nel fatto che il fondo non ci è giunto, come succede nella maggior parte dei casi, già riposto in scatoloni o dopo vari trasferimenti e peregrinazioni da un deposito a un altro: grazie alla disponibilità dei proprietari è stato possibile osservarlo e documentarne lo stato prima del trasferimento.

Talvolta i fondi rimangono nel luogo d'origine, e questa è una gran fortuna, oppure si possono ricostruire le stanze degli studiosi, ma nella maggior parte dei casi il fondo va rimosso. Prima di spostare e di muovere qualsiasi cosa è quindi importante svolgere un accurato lavoro di documentazione. Il tempo che viene impiegato in questa fase va sempre a vantaggio del tempo e della qualità del riordino successivo.

Prima del trasloco è stata eseguita una mappatura degli arredi contenenti i volumi e le carte segnalando con una vedetta in maniera univoca ciascun mobile e ciascun palchetto: non solo gli scaffali ma anche i tavoli, le scrivanie, i portariviste e così via, tutto quanto conteneva documenti che sarebbero stati spostati. Si è poi proceduto a una campagna fotografica dettagliata, che ci permetterà, in fase di catalogazione, di attribuire la collocazione di ciascun documento nel luogo d'origine.

Questa semplice operazione, che è stata eseguita senza apparecchiature professionali e in tempi piuttosto rapidi, perché non avevamo, tra l'altro, molto tempo a disposizione prima di effettuare la movimentazione, ci permette di effettuare una ricostruzione virtuale della biblioteca così come la si è trovata e documenta lo stato di fatto del fondo nel mo-

7. La Fondazione ha aderito da qualche anno alla rete e al progetto "Archivi del Novecento". Per informazioni sul progetto e sulla banca dati cfr. [www.archividelnovecento.it](http://www.archividelnovecento.it).

mento del passaggio, che è un momento chiave, perché segna una svolta sia del cambio di locazione, ma anche del cambio di fruizione, che in prospettiva ci sarà, da biblioteca familiare, biblioteca-archivio di famiglia, a biblioteca di consultazione.

Momenti di transizione e di cambiamento questa biblioteca li aveva già sopportati in diverse occasioni. Il lavoro di riordino e di incremento della biblioteca e dell'archivio, che si erano costituiti già a partire dal XIX secolo, era stato perseguito da Isidoro Alberto Coletti nell'arco di cinquant'anni, tra l'ultimo decennio dell'Ottocento fino ai primi anni quaranta del Novecento.

I documenti erano stati da lui catalogati per autore e per soggetto e lo schedario ci è parzialmente pervenuto. I volumi appartenenti alla biblioteca antecedenti questa data sono tutti etichettati e queste collocazioni sono quelle che potremmo considerare originali. Così pure le carte erano state da lui suddivise in buste dedicate ai vari membri della famiglia o per argomento.

Il fondo venne spostato a causa della guerra e una volta riportato a Treviso fu ricollocato non sappiamo se esattamente nei locali della biblioteca dove erano precedentemente al bombardamento dell'aprile del '44.

Dagli anni cinquanta il fondo è stato fruito da altri membri della famiglia, in particolare da Luigi Coletti, che era uno storico dell'arte e da suo figlio Fernando, che era un docente di letteratura italiana, i quali, a loro volta, hanno incrementato la raccolta e in parte modificato l'ordine della collezione.

Lo stato in cui abbiamo trovato la biblioteca e l'archivio al momento del trasferimento era dunque il risultato delle trasformazioni che erano occorse lungo tutto l'arco del Novecento, attribuibili a più persone che avevano diverse modalità di approccio alla biblioteca. Ad esempio Luigi Coletti non si occupò mai direttamente della biblioteca, però la incrementò con un notevole fondo di storia dell'arte; il testimone, in un certo senso, passò dal nonno Isidoro Alberto al nipote Fernando, che invece effettuò alcuni riordini.

L'aver fissato attraverso delle fotografie l'ambiente e l'ambito del fondo si è rivelato molto importante perché ora che i documenti sono stati spostati in un deposito in questa sede e collocati di fila in un armadio multi spazio, sebbene mantenendo l'ordine, risultano completamente al di fuori del loro contesto. Documentare la collocazione, la relazione e la sequenza per poter ricostruire la situazione del ritrovamento, anche se può non sembrare significativo al momento, deve all'occorrenza essere sempre possibile.

Il fatto di non modificare la mescolanza tra carte e libri nella sequenza non è sufficiente. Senza scendere in dettagli, basti l'esempio che in alcuni casi i libri non erano collocati seguendo l'ordine dello scaffale ma di palchetto: per comodità i libri più usati erano stati messi all'altezza più facilmente raggiungibile e scambiati tra di loro. Nel corso dell'operazione di trasferimento non abbiamo potuto tenere conto di queste particolarità, sebbene le avessimo in alcuni casi riscontrate, ma abbiamo dovuto svolgere l'operazione in modo sequenziale, scaffale per scaffale. Quando si svolgono operazioni di questo tipo non si possono applicare criteri diversi di intervento a una parte e trattarne altre diversamente perché non ci si accorge o perché lo sta facendo un altro operatore.

Libri che quindi risultavano vicini nella sede originale possono ora essere collocati in palchetti lontani. In una scaffalatura non c'è solo un ordine di sequenza ma anche un "di sopra" e un "di sotto" precisi o nello scaffale a fianco o nel tavolo di fronte allo scaffale.

È la ricostruzione virtuale fotografica che ci aiuterà a individuare i percorsi di studio e anche in parte lo stato di conservazione dei libri.

Se si fosse trattato di un piccolo fondo di qualche centinaia di volumi e poche carte si sarebbe potuto procedere in altro modo, con maggior dettaglio, ma trattandosi di una biblioteca di circa 14.000 monografie tra volumi e opuscoli, un centinaio di periodici, oltre a una settantina di metri lineari di documenti raccolti in buste, cartelle e scatole di vario formato, tutto quello che abbiamo potuto fare nei giorni che avevamo a disposizione è stato fissare attraverso delle immagini lo stato del fondo.

Le dimensioni, le modalità e i tempi del trasferimento di un fondo librario e documentario incidono fortemente sulle possibilità di intervento e di riordino successivo.

Oltretutto tra la movimentazione da casa Coletti alla sistemazione nel nostro deposito il fondo è stato sottoposto a un intervento di disinfestazione in atmosfera modificata e, per poterlo contenere nella bolla, è stato ulteriormente traslato. Questi spostamenti e le spolverature, anche se effettuati da ditte specializzate, causano inevitabili modificazioni delle posizioni dei volumi.

Quindi la ricostruzione fotografica è una testimonianza indispensabile, segna un punto di arrivo di una vicenda familiare e un punto di partenza per chi si occuperà dell'indicizzazione, della conservazione e della valorizzazione successiva.